Sir

**Manifestazione**

**Slot Mob in 61 città italiane per una giornata nazionale contro il gioco d’azzardo**

7 maggio 2016

Stefano De Martis

Sensibilizzazione, ma anche mobilitazione concreta e dal basso. Per esempio privilegiando i bar che decidono di non ospitare le micidiali “macchinette”, alcuni dei quali sono stati individuati e premiati da Slot Mob con una pubblica segnalazione. Appello del cardinale vicario Agostino Vallini alle le istituzioni civili: “Vogliamo domandarci che cosa si può fare per fermare questa piaga? Vogliamo aiutare la gente a ragionare o no? Per questo è molto importante che tutte le persone di buona volontà si attivino per fare massa critica rispetto alle istituzioni e creare coscienza tra i cittadini”

Roma, 7 maggio 2016: Slot Mob contro il gioco d'azzardo a Piazza Re di Roma

Da Aosta a Catania, da Trento a Cagliari, da Milano a Taranto. Sono 61 le città italiane in cui sabato 7 maggio è stata la giornata di Slot Mob, la manifestazione di sensibilizzazione contro il gioco d’azzardo. Sensibilizzazione, ma anche mobilitazione concreta e dal basso. Per esempio privilegiando i bar che decidono di non ospitare le micidiali “macchinette”, alcuni dei quali sono stati individuati e premiati da Slot Mob con una pubblica segnalazione. “Questa partecipazione – spiega l’economista Leonardo Becchetti – è un piccolo esempio di quella democrazia economica rappresentativa in cui si vota con il portafogli. I cittadini, che sono consumatori e risparmiatori, possono indirizzare le loro scelte tenendo conto del comportamento etico delle aziende”. “Con Slot Mob – aggiunge Luigino Bruni, anch’egli economista e tra i fondatori del movimento – ci proponiamo di far passare una logica premiale: premiare la virtù è più importante che punire i vizi. Anche a livello politico, vogliamo denunciare facendo festa”. Nella Capitale la manifestazione si è svolta in piazza dei Re di Roma, a pochi passi dalla sala slot più grande d’Europa, ma anche dei due bar che sono stati segnalati per la loro opzione anti-macchinette. Come quello del signor Silvestri, uomo di poche parole e idee molto chiare: “Mai avute quelle cose nei miei bar. Non mi piacciono e rovinano le persone”. Nei giardini al centro della piazza sono stati dislocati gli stand con punti d’informazione e sensibilizzazione e con una serie di possibilità di gioco alternative all’azzardo. Alcune tradizionali, altre molto innovative, anche se a dire il vero sono stati due vecchi biliardini (altrimenti detti “calcio balilla”) a catalizzare la maggiore partecipazione dei presenti, giovani e meno giovani.

A dare il segno dell’impegno forte ed esplicito della comunità ecclesiale su questo fronte, a Roma come in tutta Italia, è arrivato il cardinale vicario Agostino Vallini. La Chiesa è in prima linea contro il gioco d’azzardo e non potrebbe essere diversamente perché – ha sottolineato – “a essere colpiti sono soprattutto i più poveri, i più fragili, vittime di un’operazione diabolica che distrugge le persone e le famiglie”.

Il vicario del Papa per Roma parla facendo riferimento alla sua concreta esperienza pastorale. “Fateci caso – osserva – è nelle periferie che il fenomeno è particolarmente diffuso. Vanno a prendere le persone lì dove ci sono le difficoltà più grandi. E’ nella disperazione che si alimenta il gioco d’azzardo, così come l’usura”. Il cardinale Vallini interpella anche le istituzioni civili: “Lo dico sempre in spirito di collaborazione: vogliamo domandarci che cosa si può fare per fermare questa piaga? Vogliamo aiutare la gente a ragionare o no? Per questo è molto importante che tutte le persone di buona volontà si attivino per fare massa critica rispetto alle istituzioni e creare coscienza tra i cittadini”.

In effetti Slot Mob è proprio questo. La giornata di mobilitazione è stata anche l’occasione per presentare il “manifesto di democrazia economica” e lanciare una petizione nazionale al presidente della Repubblica perché faccia sentire la sua voce nei confronti del governo e del parlamento. “Chiediamo al nostro Presidente – si legge a conclusione della lettera che tutti i partecipanti sono stati invitati a diffondere e a inviare al Quirinale – di rispondere al nostro appello per far togliere la gestione dell’azzardo alle società commerciali che non possono far altro che incentivarlo per trarne profitto”.

La lettera riprende i contenuti del “manifesto” in cui è articolata un’analisi spietata di azzardopoli, un fenomeno con un giro d’affari di 88 miliardi di euro l’anno e che gli ultimi dati ufficiali (poi c’è tutto l’abisso del sommerso) danno addirittura in ripresa nel 2015 dopo la lieve flessione dei due anni precedenti.

“Non si può minimizzare il fenomeno volendo che si concentri l’attenzione solo sull’assistenza da assicurare giustamente ai cosiddetti ‘giocatori patologici’ – si afferma nel manifesto di Slot Mob – perché in questo modo non si toccano i grandi interessi di coloro che, dal giro d’affari miliardario del casinò diffuso che è diventato il nostro Paese, traggono enormi profitti con il silenzio o la complicità della maggioranza dei politici e dei mezzi di comunicazione”. E se “la legalizzazione introdotta in Italia ha incentivato il fenomeno invece di contenerlo, senza peraltro eliminare le mafie dal settore con tutti i noti devastanti effetti collaterali, a cominciare dall’usura”, non è neanche vero che lo Stato ne riceva effettivamente un beneficio finanziario. “L’erario non ci guadagna”, osservano gli estensori del manifesto e qui si sente particolarmente la mano degli economisti che vi hanno lavorato, “anzi, i proventi fiscali dell’azzardo scompaiono se mettiamo sul piatto della bilancia le tasse non percepite sui mancati consumi dei soldi persi nell’azzardo, i costi della spesa sanitaria per contrastare le dipendenze patologiche, i costi economici della caduta nel vortice dell’indebitamento”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Santa Sede**

**Papa Francesco: a Cuamm, “la Chiesa non è una super clinica per vip”**

7 maggio 2016 @ 13:01

Il fondatore del Cuamm, Francesco Canova, e lo storico direttore, don Luigi Mazzucato. Il primo “maturò nella Fuci l’idea di andare per il mondo in soccorso degli ultimi, progettando un ‘collegio per futuri medici missionari’ e delineando la figura del medico missionario laico”. Don Mazzucato, invece, direttore del Cuamm per 53 anni (mancato lo scorso 26 novembre all’età di 88 anni), “è stato il vero ispiratore delle scelte di fondo, prima fra tutte la povertà”. Così papa Francesco, parlando a volontari, sostenitori, amici e cooperanti di “Medici con l’Africa – Cuamm” (Collegio universitario aspiranti medici missionari) di Padova, ricevuti oggi in udienza, ha ricordato i “modelli” che animano il “prezioso servizio” del Cuamm “ai poveri dell’Africa”. Francesco ha quindi citato un passo del testamento spirituale di don Mazzucato: “Nato povero, ho sempre cercato di vivere con il minimo indispensabile. Non ho nulla di mio e non ho nulla da lasciare. Il poco vestiario che possiedo lo si dia ai poveri”. “Sulla scia di questi grandi testimoni di una missionarietà di prossimità ed evangelicamente feconda – ha evidenziato -, voi portate avanti con coraggio la vostra opera, esprimendo una Chiesa che non è una ‘super clinica per vip’ ma piuttosto un ‘ospedale da campo’. Una Chiesa dal cuore grande, vicina ai tanti feriti e umiliati della storia, a servizio dei più poveri”. Quindi, in conclusione, la benedizione: “Benedico tutti voi, i vostri familiari e il vostro impegno per l’oggi e il domani del Continente africano. E vi chiedo, per favore, di pregare anche per me”, aggiungendo a braccio, “perché il Signore mi faccia ogni giorno più povero”.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**riforma costituzionale**

**Referendum, la risposta che manca**

Il premier dovrà prendere sul serio le ragioni e i dubbi del no e provare a rimuoverli, se vuole strappare all’opposizione o semplicemente spingere alle urne chi non è mosso da conservatorismo né da astio politico nei confronti del governo e però ne diffida

di Antonio Polito

Ci sono molte buone ragioni per votare sì al referendum costituzionale. La prima delle quali è l’occasione storica che ci offre per liberarci dell’anomalia tutta italiana di due Camere che fanno le stesse cose due volte, eufemisticamente detta «bicameralismo perfetto». Sarebbe un premio cui il riformismo ambisce da molto tempo. Certo, quel premio viene con un prezzo, segnalato da molti e prestigiosi costituzionalisti. Il Senato devitalizzato come un dente malato, invece che trasformato in una vera e propria Camera delle Regioni; non più elettivo, composto di consiglieri regionali, non proprio il meglio della classe politica nostrana. E poi una procedura per la formazione delle leggi farraginosa e destinata ad aprire conflitti. E infine un forte indebolimento dell’autonomia legislativa delle Regioni (ammesso che questo sia un male: c’è chi non la rimpiangerà).

Eppure, per quanto si leggano le dotte discussioni apertesi tra sostenitori del sì e del no, è difficile convincersi che il prezzo sia superiore al premio. È vero, ci sono molti pasticci, e il testo che ne è venuto fuori non ha niente a che vedere con la chiarezza cristallina di quello dei padri costituenti. Ma spesso il meglio è nemico del bene, ed è sempre meglio del niente. Però la grandissima maggioranza degli elettori non decideranno in base a questi ragionamenti, per quanto il perbenismo pubblicistico ci intimi di votare «sul merito». Gli italiani faranno una scelta politica. E quando dico politica non mi riferisco a quelli che voteranno per partito preso, a prescindere, per colpire il governo o per sostenerlo. Quella è una minoranza di politicizzati. Tutti gli altri dovranno decidere se approvano il tentativo di Matteo Renzi di rendere più facile il comando del leader (oggi lui, domani chissà); di dar vita cioè non certo a un regime, come a parti rovesciate ora paventa Berlusconi, ma a un governo con pochi lacci e lacciuoli. Oppure se temono questo progetto, e preferiscono mantenere in vita un sistema di controlli e condizionamenti sul potere del leader, così che il governo non si trasformi mai in comando. Se non su Renzi, questo voto sarà dunque certamente e direttamente sul suo disegno politico, e senza la rete di protezione del quorum.

E infatti, per quanto non se ne parli più, si voterà indirettamente anche sull’Italicum, e cioè su una legge elettorale con il premio di maggioranza (pure questa un’anomalia tutta italiana) che può trasformare il partito che vince anche di un solo voto, qualsiasi siano le sue reali dimensioni elettorali, in un gigante parlamentare da 340 seggi, stipando e frazionando tutte le opposizioni (che nel tripolarismo nostrano possono rappresentare fino al 70-75%) nei restanti 290 seggi dell’unica Camera elettiva rimasta. Il finale al ballottaggio introduce di fatto l’elezione diretta del premier in un sistema sulla carta ancora parlamentare, dunque non dotato di tutti i necessari contrappesi al potere del vincitore. Se a questo si aggiunge una certa insofferenza del premier Renzi per le opposizioni in Parlamento e per il dissenso in generale, che si manifesta non solo in atteggiamenti e stile di governo personale ma anche nell’aver quantomeno avallato un frenetico trasformismo parlamentare a destra e a sinistra, si comprende che dal punto di vista politico ci sono molte buone ragioni anche per il no.

La campagna del premier — crediamo — dovrà prendere sul serio quelle ragioni e provare a rimuoverle, se vuole strappare all’opposizione o anche semplicemente spingere alle urne chi non è mosso da conservatorismo costituzionale né da astio politico nei confronti del governo e ciò nonostante ne diffida. Nei confronti di questo elettorato l’argomento che si dice suggerito da Jim Messina, il guru americano ingaggiato per la bisogna, e cioè che con la riforma si risparmiano stipendi e senatori, è piuttosto un’aggravante, perché sembra confermare una insofferenza nei confronti della democrazia parlamentare. Perfino Giorgio Napolitano, il più autorevole tra i sostenitori del sì, avvertì in Senato sette mesi fa, quando la riforma fu approvata: «Al di là del disegno di legge in discussione bisognerà altresì dare attenzione a tutte le preoccupazioni espresse in queste settimane in materia di legislazione elettorale e di equilibri costituzionali». Finora non è successo. C’è da augurarsi che prima del referendum Renzi dia qualche risposta a queste legittime preoccupazioni, del resto analoghe a quelle che spinsero nel 2006 molti elettori a bocciare la riforma costituzionale di Berlusconi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Gioco D’azzardo**

**La circolare beffa sulle slot machine**

**che ne autorizza 40 mila in più**

Spuntano quelle nei magazzini: così viene aggirata la legge che doveva ridurle del 30%. Nel 2016 ci sarà una macchinetta ogni 143 italiani: il 10% in più dell’anno precedente

di Sergio RizzoGian Antonio Stella

Protestano le famiglie di chi si è rovinato. Insorgono le associazioni antiusura. S’indigna papa Francesco. Tutto inutile: per arginare il gioco d’azzardo ci vorrebbe un miracolo. Dalla parte giusta, però. Perché i «miracoli» accadono, ma sempre dalla parte sbagliata. L’ultimo è quello delle slot machine. Intima la legge che il loro numero si riduca del 30% in quattro anni: è cresciuto del 10,6% in quattro mesi. Siamo a 418.210. Tre per ogni bar. Dal 2007 al 2014 gli italiani indigenti sono aumentati da 7,5 milioni a oltre 10. Uno su sei. Ma mentre la soglia della povertà si spalancava per il 16,6% della popolazione, il business dell’azzardo lievitava del 350%, fino a 84 miliardi. Saliti nel 2015, ricordava ieri l’«Avvenire» dedicando la prima pagina alle manifestazioni contro l’azzardo in 61 città, a 88,2 miliardi. Più quelli del gioco clandestino. Almeno una ventina. Cifre mostruose.

I giocatori «patologici»

Dicono i difensori dell’azzardo che buona parte dei soldi tornano a chi gioca. Vero. I miliardi persi dagli italiani, però, sono oltre 17. Cioè 284 euro a testa. E non c’è da sorridere spensieratamente come in tanti spot che vantano l’allegria della «puntata». Come spiega uno studio Espad (il monitoraggio europeo sulle dipendenze dall’alcol e altre droghe) curato da Sabina Molinaro del Cnr, gli italiani «a rischio alto» che dipendono dall’azzardo sono circa un milione. I giocatori «patologici» almeno 256.000. Da brividi.

E l’orizzonte è sempre più fosco: nel solo primo trimestre di quest’anno, ricordava ieri il giornale della Cei, gli incassi statali per questo affare infetto sono cresciuti di altri 413 milioni: il doppio di quanto il governo abbia stanziato nel 2015 per la disoccupazione di lunga durata.

«La ludopatia non è solo un fenomeno sociale, ma è una vera e propria malattia, che può portare a rovesci finanziari, alla compromissione dei rapporti e al divorzio, alla perdita del lavoro, allo sviluppo di dipendenza da droghe o da alcol fino al suicidio». Lo dice il ministero della Salute: lo Stato. Lo stesso che di quei 17 miliardi buttati dagli italiani schiavi delle slot-machine, delle scommesse o dei poker on-line incassa 8,7 miliardi. Il resto va alla cosiddetta «filiera», dai baristi ai gestori. E ai concessionari. Una lobby così influente (o prepotente) da essere in grado di cambiare perfino il corso delle leggi.

L’aumento improvviso

Non si spiega diversamente quello che è successo nelle scorse settimane, quando il numero delle diaboliche macchinette è lievitato improvvisamente come panna montata. E questo mentre i grillini, i vescovi, alcuni esponenti del Pd davano battaglia e il comitato SlotMob preparava le mobilitazioni di ieri.

Occhio alle date. A ottobre 2015 negli ambienti del governo, a dispetto della scelta di Renzi di firmare anni fa la proposta di legge di iniziativa popolare contro lo «Stato biscazziere» e delle sue sfuriate («È pazzesco, allucinante…»), spunta l’idea di tirar su mezzo miliardo con altre 22 mila slot-machine.

Ma i segnali che arrivano dal Quirinale e una rivolta politica capeggiata dal Movimento 5 stelle frenano tutto. Si decide anzi un giro di vite: e la legge di stabilità prescrive che il numero delle «slot» si debba gradualmente ridurre di almeno il 30%, entro quattro anni. A fine 2019, non potranno essere più di 265 mila. Una ogni 225 italiani.

Non poche: in Spagna ce n’è una ogni 245 residenti e in Germania una ogni 261. Ma è un segnale. Per evitare furbizie dell’ultima ora, inoltre, si stabilisce che il taglio dovrà essere effettuato sulla base delle slot esistenti al 31 luglio 2015: cinque mesi prima dell’entrata in vigore della legge. Quando le macchinette erano 378.109. Con il 30% in meno dovranno calare a 264.676. Ci siamo.

La legge di stabilità

A fine dicembre, mentre gli italiani sono distratti dal Natale e la legge di stabilità sta per arrivare sulla Gazzetta ufficiale, ecco la sorpresa: salta fuori dalle liste dei concessionari un numero enorme di macchinette che si troverebbero nei magazzini: calcolando anche quelle, il totale salirebbe a circa 424 mila. L’Agenzia delle dogane e dei monopoli si precipita a precisare in una lettera al Corriere: «La legge di stabilità fa riferimento a una data certa (il 31 luglio 2015) e, quindi, anche a un numero certo (378.109) che comprende sia gli apparecchi in esercizio che quelli in magazzino; pertanto numeri diversi che fossero stati raggiunti in data successiva non potranno mai costituire un diverso e superiore punto di riferimento».

Falso allarme? Macché. Passa qualche settimana e la stessa Agenzia sforna una circolare che capovolge tutto. Perfino la decisione del parlamento. C’è scritto che la legge di stabilità viene a fissare un tetto oltre il quale «è precluso il rilascio” di nuove autorizzazioni»: ma che quel tetto si riferisce non al numero di slot machine operative al 31 luglio come previsto dalla finanziaria bensì al 31 dicembre 2015. E precisa che «tale numero è pari a 418.210 unità»: molto vicino a quello di 424 mila dichiarato a dicembre dai concessionari, e superiore di ben 40.101 slot-machine a quella linea del Piave fissata dagli stessi Monopoli a quota 378.109.

Non basta. Nella medesima circolare, che spera in una distrazione generale, si dice che il taglio partirà dal primo gennaio 2017, ma frattempo le concessioni scadute non saranno incenerite: verranno messe da parte per essere riassegnate a chi ne farà domanda in ragione di un tredicesimo del totale. Perché un tredicesimo? Semplice: tredici sono i concessionari. Il risultato è che per tutto il 2016 resteranno così in vita 418.210 slot machine, una ogni 143 italiani. Il 10,6% in più dello scorso anno.

Prova provata che, al di là delle belle parole, delle promesse e delle onorificenze date a chi combatte questa piaga, il primo biscazziere resta lo Stato. Specialità: il gioco delle tre carte.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**l Convegno**

**Le staminali in Vaticano «Cambieranno la società»**

**I grandi scienziati hanno spiegato ai vescovi nella sala del Sinodo i «miracoli»**

**della medicina. Le storie dei pazienti che vivono grazie ai progressi della scienza**

di Giuseppe Remuzzi

Mai avrei pensato di trovarmi un giorno in Vaticano nell’aula nuova del Sinodo (dove si incontrano i vescovi di tutto il mondo) con intorno scienziati che parlano di cellule staminali e malati un po’ speciali. Gary Hall, per esempio, affetto da diabete, che a dispetto della malattia vince la medaglia d’oro nei 50 metri stile libero per ben due volte, prima a Sydney e poi di nuovo ad Atene.

Al Convegno «Cellular Horizons» («Gli orizzonti della terapia cellulare: come scienza, tecnologia, informazione e comunicazione cambieranno la società»), Hall strega la platea con garbo e sense of humour e con la grinta di chi ha saputo vincere una sfida impossibile. E adesso ne ha davanti un’altra, far crescere la sua fondazione messa su per raccogliere fondi per la ricerca sul diabete giovanile, che un giorno forse si curerà con le cellule staminali. Questo almeno è quello che sostengono Henry Anhalt e Jeffrey Bluestone, che nell’aula nuova del Sinodo fanno già vedere i primi risultati. Sullo schermo adesso scorrono sequenze di geni, e le corrispondenti proteine e cellule del sangue che si moltiplicano per poi fagocitare le cellule dell’autoimmunità.

Nella sua introduzione al Convegno organizzato da Pontifical Council for Culture (in inglese, perché questo è un congresso per il mondo) il Cardinale Ravasi — artefice di tutto questo e gran cerimoniere — parte da lontano, dai Greci, «da cui dipende tutto quello che è successo da allora a oggi qui in Occidente», e poi fa riferimento a Socrate, «una vita senza ricerca non merita di essere vissuta» così almeno Platone — nei Dialoghi — assicura di avergli sentito dire. Chi lo anima un incontro così? Chi introduce gli ospiti? Chi modera? Tante persone speciali.

Le cellule modificate

La prima è Robin Roberts, quella di «Good Morning America» della ABC. Adesso sta benissimo, ma ha passato anni terribili: un cancro della mammella, di quelli che vanno male, curato e guarito grazie a un trapianto di midollo. Robin nel frattempo ha convinto 56.000 persone nel mondo a diventare donatori di midollo. La sua storia è l’occasione per parlare di certe malattie dei bambini, una volta mortali e che ora non lo sono più. Robin Roberts introduce Nicholas Wilkins colpito da una leucemia acuta a soli quattro anni; il trapianto di midollo non è servito e Nicholas è stato curato con le sue cellule, prelevate dal sangue e modificate geneticamente perché potessero combattere la leucemia. Missione compiuta, Nicholas sta bene, e si vede. Ma per questo si è dovuto manipolare il Dna. E i Vescovi? Neanche una piega.

La storia più struggente è forse quella di Elana Simon; a 12 anni le trovano un carcinoma del fegato — fibrolamellare, dicono i medici —: non ci sono cure e di solito si muore. Ma per Elana si mobilita tutta sua la famiglia di cui si analizza il Dna alla ricerca di varianti che potrebbero aver causato il tumore. Ce ne sono 600 e si lotta contro il tempo: dopo mesi di studio si arriva a 18 e poi a una sola, quella incriminata. E così arriva la cura; c’è anche Elana nell’aula nuova del Sinodo, in gran forma. (Ravasi è affascinato da questi medici che smontano e rimontano e poi guariscono, come nei miracoli di una volta, e gli viene in mente Democrito che definiva l’uomo mikròs kósmos, «ci sono — aggiunge — tanti neuroni nel cervello di uomo quante sono le stelle della Via Lattea», come dire che ciascun uomo riassume in sé l’universo intero).

Tutto questo però costa moltissimo, se lo può permettere solo chi è molto colto e molto ricco. E il cancro dei poveri chi lo cura? In Vaticano si parla anche di questo. Eugene Gasana e Tanya Trippett lavorano per guarire i tumori dei bambini dell’Africa; con la loro fondazione sono partite dal Ruanda, adesso lì le cose funzionano. Chissà che un giorno non possa succedere in tutti i Paesi poveri per il cancro ma anche le malattie rare. Per queste gli scienziati, che si chiedono se quello che finora non hanno saputo fare i farmaci lo potranno fare le cellule staminali o la terapia genica, mostrano ciò che è stato fatto finora.

Con le staminali si curano già gravi immunodeficienze e poi certe malattie degli occhi e forse l’atassia teleangectasica (una patologia del sistema nervoso) e l’epidermolisi bollosa. Non molto per adesso ma è comunque un primo passo, quando una porta si apre anche solo un pochino poi è più facile infilarci dentro qualcosa e costringerla ad aprirsi del tutto. Quanto al cancro gli scienziati sono convinti che la strada giusta sia quella di insegnare al sistema immune ad uccidere le cellule cancerose come se fossero batteri. Ed è curioso che chi ha avviato questa linea di ricerca non sia un immunologo ma un chirurgo dei trapianti, Patrick Soon-Shiong, c’era anche lui in Vaticano e ci è stato per tutti e tre i giorni.

Sconfiggere il cancro

Tutto questo però comporta grandissime competenze, super computer e tecnologia da capogiro, insomma la guerra contro il cancro nessuno la vince da solo, serve un’alleanza fra accademia, industria, fondazioni private e l’impegno dei governi. «Noi ci siamo, assicura il vicepresidente Joe Biden, l’America ci prova dai tempi di Nixon; il suo sogno, battere il cancro in dieci anni non si è realizzato ma adesso siamo vicini». Papa Francesco parla invece di malattie rare e in pochissimi minuti dà agli scienziati un messaggio importantissimo, forse il più importante di tutto il Convegno: «Grazie ?per quello che fate ma attenzione, prima vengono gli ammalati poi il profitto».

Poco dopo Gregory Stock, professore di Genomica a New York, nel dialogare con Nicanor Austriaco — un frate domenicano che insegna Teologia a Princeton — dice apertamente che in futuro gli uomini saranno migliori grazie all’ingegneria genetica. «Forse», risponde il frate-professore senza alcun imbarazzo, «o forse no». Ma Stock va avanti per la sua strada, con argomenti molto convincenti (lui è quello del libro Ridisegnare l’uomo). È il turno dei grandi filantropi, che in Vaticano hanno potuto toccare con mano i risultati della loro generosità e della loro visione del mondo. Chi erano queste persone così sensibili ai problemi della salute dell’uomo? Bosarge, Parker, Sanford, Krabbenhoft, tutti americani; in questo l’Europa e specialmente l’Italia è indietro e il gap, come si dice, forse è incolmabile. Gap di sensibilità più che di soldi.

Nessuna pecca in questo Convegno? Una forse, niente discussione. Ma la scienza era così alta, così libera, così povera di pregiudizi, così sofisticata — e persino così disinvolta fra «profit» e «non profit» — che forse è stato un bene. E chi si aspettava tutto questo in Vaticano? (e sì che molti considerano la Chiesa contro la scienza, la tecnologia, il progresso in una parola).

Non si va via dal Vaticano senza un dono. «Che sarà mai? — mi chiedo — Un libro? Un piccolo ricordo reso unico dalla benedizione del Papa?». No, un anello della tua misura con dentro un chip che rileva i battiti del tuo cuore, gli atti respiratori, la pressione del sangue, quanto hai camminato, quante ore hai dormito, e tanto d’altro. I risultati poi li leggi sul telefonino dove c’è un’app apposta per questo.

Grazie don Tomasz (Trafny) per tre giorni davvero indimenticabili.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**L'Europa si chiude, cresce la voglia di confini: solo i giovani dicono no**

Osservatorio europeo. L'Italia è il paese più vecchio del continente: nel 2015 la popolazione è scesa di 100mila unità, nel 2013 sono partite 95mila persone, per lo più sotto i 30 anni. Anche per questo da noi, come in altre nazioni, cresce il numero di quelli che vorrebbero alzare muri: i risultati dell'ultimo sondaggio Demos

di ILVO DIAMANTI

09 maggio 2016

PAPA FRANCESCO, come sempre, è stato molto chiaro. Questa volta, semmai, anche più di altre. Perché si rivolgeva a una platea di re, ambasciatori, leader politici ed economici. Fra gli altri: Schulz, Tusk, Juncker, Merkel, Renzi, il re di Spagna Felipe VI. E Draghi. Tutti presenti, alcuni giorni fa, alla consegna del Premio internazionale Carlo Magno al Santo Padre. "Per l'impegno a favore della pace, della comprensione e della misericordia in una società europea di valori". Nell'occasione, però, il Papa ha rammentato quanto l'Europa, oggi, sia in difficoltà nell'affermare i valori a cui si ispiravano i padri fondatori. Tanto più, nell'affrontare il futuro. Perché l'Europa, oggi è una "nonna, vecchia e sterile". Senza più ricordi.

Ieri, non per caso, Francesco ha ricevuto in udienza gli uomini e le donne del Cuamm. L'associazione dei Medici con l'Africa, che ha sede a Padova. Animata per oltre cinquant'anni da don Luigi Mazzucato. Un viandante generoso, che ci ha lasciati circa sei mesi fa. Il Cuamm è divenuto un crocevia della solidarietà fra l'Italia e l'Africa. Dove ha inviato oltre 1000 medici volontari, negli ospedali dell'area subsahariana. Fra le più colpite da malattia, miseria, povertà. Le origini principali delle grandi ondate migratorie che, da tempo, si dirigono in Europa. Attraversano il Mediterraneo, spinte dalla disperazione. Sfruttate da mercanti di dolore. Migliaia e migliaia di "persone" - perché di tali si tratta, anche se si tende a dimenticarlo - che, dopo lo sbarco, se ci riescono, proseguono nel loro esodo difficile e talora penoso. Partono dall'Italia, dalla Grecia. Dalla Turchia, dai Balcani. Dalla Spagna (di cui si parla meno). E si dirigono a Nord. Verso i Paesi dove lo sviluppo e il sistema del welfare offrono maggiori prospettive. E dove li hanno preceduti altre persone, della loro rete familiare, del loro Paese.

Insieme ai migranti, sono cresciute le inquietudini. E i muri. Comunque: i controlli. Lungo i percorsi dell'esodo. Da Sud verso Nord. E fra un Paese e l'altro. L'Austria sta accentuando la sorveglianza in diverse direzioni. Non solo sul Brennero, in questi giorni al centro di polemiche e di scontri. Ma anche ai confini con l'Ungheria, la Slovenia - e, implicitamente, la Croazia e la Serbia. Un esempio seguito, in parte anticipato, dall'Ungheria. Ma le "frontiere" stanno diventando "barriere" anche altrove. In Macedonia, in Bulgaria. Inoltre, al confine tra Paesi che hanno tradizioni civili e democratiche solide. Nel Centro-Nord dell'Europa. Fra Gran Bretagna e Francia, a Calais. E, nei momenti di grande flusso, anche tra Francia e Italia. Mentre la Danimarca e i Paesi scandinavi difendono il loro welfare. Dagli "altri" che vorrebbero accedervi. Il risultato di questo gioco di movimenti e chiusure è il ri-sorgere delle frontiere. Meglio: delle "barriere".

Perché le frontiere servono. Definiscono confini in base a cui confrontarsi e dialogare. Ma quando diventano blocchi, luoghi di controllo e sorveglianza, allora, diventano ostacoli all'integrazione. Non solo degli "altri". Anzitutto, "fra noi". Perché frenano l'integrazione e la costruzione europea. D'altronde, i muri e le frontiere, oggi, hanno un significato eminentemente simbolico. Vengono utilizzati a fini perlopiù politici. Servono, cioè, ad assecondare le paure e ad alimentare i populismi. Popoli alla ricerca di nemici. Figurarsi se - come ha osservato Lucio Caracciolo - la frontiera del Brennero potrebbe scoraggiare il passaggio dei migranti che intendono attraversare l'Austria (per andare altrove, peraltro).

Tuttavia, in Europa, cresce dovunque la domanda di sorvegliare i confini. Basta vedere i dati del sondaggio di Pragma (febbraio 2016) per l'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, curato da Demos per la Fondazione Unipolis. Nei Paesi europei dov'è stata condotta l'indagine, coloro che "insistono" a rivendicare frontiere aperte, in Europa, costituiscono una minoranza limitata. Talora, molto limitata. Mentre la maggioranza dei cittadini vorrebbe reintrodurre i controlli. Sempre. Non in circostanze particolari. In Italia lo sostiene oltre metà delle persone (intervistate). La domanda di chiusura, peraltro, risulta più elevata fra le persone anziane. Dovunque. Parallelamente, la fiducia nell'Ue è più alta presso i più giovani.

In Italia, il sentimento verso gli "altri", gli immigrati che giungono da lontano, si traduce in paura. Fra tutti, ad esclusione dei più giovani (indagine Demos, aprile 2016). E produce distacco, sfiducia nelle istituzioni, richiesta di nuove e maggiori divisioni. Forse perché siamo il Paese più vecchio d'Europa. Insieme alla Germania. Che, tuttavia, per questo, mostra un atteggiamento verso gli immigrati ben diverso. Ispirato, cioè, all'apertura "selettiva". A favore di componenti demografiche (giovani) e "professionali" particolarmente utili al mercato del lavoro. In Italia, invece, di recente si assiste a un declino demografico inquietante. Nel 2015, ad esempio, la popolazione è calata di circa 100 mila persone. Come non avveniva dal 1917-18. Cioè, dalla Grande Guerra. Perché in Italia fanno meno figli perfino gli immigrati (come spiega l'Istat). Mentre i giovani sono una "razza" in declino. E quando possono se ne vanno. A studiare, lavorare e, infine, a vivere: altrove. Nel 2013, infatti, dal nostro Paese sono partiti quasi 95mila italiani (più degli stranieri arrivati nello stesso periodo). Soprattutto giovani in possesso di titolo di studio elevato.

Così, diventiamo sempre più vecchi, sempre più soli. Sempre più impauriti. E vorremmo chiuderci in casa. Alzare muri e confini dovunque. Intorno a noi. Metafora dell'Europa delineata da Papa Francesco. Ma ridursi a una terra attraversata da frontiere e da muri non coincide con il sogno di Altiero Spinelli, Robert Schuman e Jean Monnet. Evoca, semmai, un

incubo. Noi italiani, noi europei: chiusi in casa, in attesa dell'invasione, fra anziani in mezzo ad altri anziani, monitorati da sistemi di allarme sofisticati, sorvegliati da cani mostruosi, osservati da telecamere a ogni passo e a ogni movimento. Ma come possiamo illuderci di essere felici?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**A Misurata, sul fronte della guerra che traccia il confine tra le due Libie**

**La città sostiene Al Sarraj ed è minacciata dall’Isis: viviamo in stato d’emergenza. Ma si prepara a fermare le mosse del generale Haftar: “Vuole i nostri pozzi”**

09/05/2016

rolla scolari

misurata

Il tour era diviso in quattro tappe: Tripoli-al Khums (120 km), al-Khums-Misurata (100 km), Misurata-Zlinten (95 km), Zlinten-Tripoli (125 km). Dal primo al 4 maggio, ciclisti di club di tutta la Libia - Tripoli, Bengasi, Zwara, Zawiyya, Gheriane… - hanno partecipato ad al-Muttaheda Cycling Tour, in arabo il Tour dell’Unità. Il fascicolo patinato della gara è ancora sui tavoli polverosi del comune di Misurata, tra le città protagoniste della competizione. Racconta un’altra Libia, non quella della frammentazione militare, della spaccatura geografica e politica tra Tripoli, all’Ovest, e Tobruk, all’Est. La città, simbolo della potenza d’armi del Paese, sta nel mezzo, lungo la costa, spartiacque di un conflitto all’interno del quale si inseriscono invadenti e pervasive bolle di combattenti dello Stato islamico.

SOTTO ASSEDIO

Misurata è il fronte più avanzato di una guerra destinata a definire gli equilibri del Paese, e che si combatte a poche centinaia di chilometri dalle nostre coste. È una città in stato d’emergenza, anche se non lo fa vedere. «È una guerra globale, non è soltanto per noi», ci dice il generale Mohammed al-Gharsi, che sabato ha annunciato la formazione di un «Comando unificato» per la lotta allo Stato islamico nella regione tra Sirte e Misurata. Seduto in quello che è il quartier generale amministrativo di questo nuovo strumento del Consiglio presidenziale del premier di Tripoli, Fayez al-Sarraj - è da lui che i militari ricevono gli ordini - non nasconde di «temere» che, come accaduto nei giorni scorsi a Est di Misurata, lo Stato islamico possa «mettere mine dietro le nostre linee, circondandoci», o fare attacchi con autobomba in città. Isis giovedì ha conquistato il villaggio di Abu Grein, 120 km a Est di Misurata. «Inshallah», se Dio vuole, risponde quando gli si chiede se i misuratini siano abbastanza forti da affrontare Isis da soli: «Ci sono due vie: o Daesh entra a Misurata, o Misurata entra a Sirte», la roccaforte dello Stato islamico che il generale chiama con il suo acronimo arabo. Il coordinamento con Sarraj e i suoi uomini è continuo, e non mancano le comunicazioni «con i partner internazionali», dice.

POSTI DI BLOCCO E MITRA

In città, ci sono posti di blocco mobili, soprattutto la notte, racconta il giovane colonnello Mohammed Abu Dabbous, tra i portavoce del Comando. La mobilitazione è discreta, a parte per i pick-up su cui sono montate le mitragliatrici. La via per il fronte è bloccata ai civili. La paura per Misurata, che porta ancora evidenti nei palazzi crivellati di colpi i segni dell’assedio delle forze gheddafiane nel 2011, non manca, ammette Dabbous, che sull’avambraccio ha il simbolo dello Stato maggiore dell’esercito libico. Un altro esercito, quello legato a Tripoli, e non all’Est di Tobruk, dove altre truppe guidate dal generale Khalifa Haftar e sostenute da Emirati ed Egitto utilizzano lo stesso aggettivo, «libico». E minacciano di muovere su Sirte. La corsa contro Isis - mossa che potrebbe dare a qualsiasi vincitore un potere negoziale maggiore in casa e all’estero - spacca una nazione già frammentata. Haftar, fermo 400 km a Sud di Sirte, è stato accusato dalle Guardie petrolifere di Ibrahim Jadhran, nella Cirenaica, di puntare non agli estremisti ma ai pozzi di petrolio e ieri ha rifiutato un incontro «chiesto» dall’inviato Onu Martin Kobler.

Il comando unificato non è affare soltanto di Misurata. Il suo leader, il generale Bashir al-Qadi, un omone di poche parole, è della città. Il numero due, Salam Jaha, è uomo di Bengasi trapiantato a Misurata. Il numero tre è di Khums, a pochi chilometri dalla città; il numero tre di Zlintan, sulla strada per Tripoli; il numero quattro di Jufra, nel Sud. È questo ufficiale ad assistere il fronte. «Non siamo ancora pronti ad attaccare», dice il generale al-Gharsi, benché le sue truppe soltanto pochi giorni fa abbiano subito uno scacco importante da parte dello Stato islamico, con la perdita di Abu Grein e altri sei villaggi della zona, così vicini alle porte della città: «Ci prepariamo perché questo è un nemico feroce». Ed è mobile.

DENTRO LE CARCERI

La base dell’Accademia dell’Aviazione di Misurata si estende su 90 ettari, dove tra gli eucalipti sorgono brutte palazzine scrostate, di quell’architettura libica che il regime di Gheddafi ha sparpagliato nel Paese tra gli Anni 70 e 80. Per entrare nella prigione dell’Accademia, dove sono detenuti alcuni sospetti membri dello Stato islamico, si attraversano due cancelli di metallo, le mura spesse color della sabbia sono interrotte da 16 torrette di guardia. Spiega il capitano della polizia Kamal Zubi, un 24enne a capo della direzione del carcere, che nei mesi scorsi sono stati arrestati libici e stranieri - siriani, sudanesi, tunisini… - sospettati di appartenere a Isis: alcuni in città, altri al fronte, altri in arrivo dal mare. La maggior parte sono spediti alla prigione di un altro aeroporto, quello di Mitiga, a Tripoli, attaccata pochi mesi fa proprio da un commando degli estremisti, intenzionati a liberare i propri compagni d’armi. Tra le basse palazzine quadrate, alcuni detenuti in tuta azzurra pregano in un container-moschea. Non quelli sospettati o accusati d’essere dello Stato islamico: loro sono rinchiusi in un’ala speciale, dietro pesanti porte di metallo grigio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Francesco: grazie a tutte le mamme del mondo**

**Al Regina Coeli il Pontefice, nella giornata a loro dedicata, le ha affidate a Maria. Celebrando la giornata delle comunicazioni sociali ha poi osservato: «La comunicazione della Chiesa unisca verità e misericordia»**

08/05/2016

mauro pianta

Città del Vaticano

Nel giorno della loro festa, Papa Francesco ha voluto rendere omaggio alle mamme, anche a quelle che «sono andate in cielo». «Oggi - ha ricordato il Pontefice dopo aver recitato il Regina Coeli dallo studio su piazza San Pietro - in tanti Paesi si celebra la festa della mamma; ricordiamo con gratitudine e affetto tutte le mamme, quelle che sono oggi in piazza, le nostre mamme, quelle che ancora sono fra noi e quelle che sono andate in cielo, affidandole a Maria, la mamma di Gesù, e insieme per tutte le mamme preghiamo l’Ave Maria». E ha pregato con i numerosissimi fedeli in piazza.

Il Papa: auguri e un Ave Maria per tutte le mamme del mondo

Il Papa ha anche rivolto un pensiero agli operatori della comunicazione. «Oggi - ha detto - ricorre la 50esima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, voluta dal Concilio Vaticano II. Infatti, i padri conciliari, riflettendo sulla Chiesa del mondo contemporaneo, compresero l’importanza cruciale delle comunicazioni, che `possono gettare ponti tra le persone, le famiglie, i gruppi sociali, i popoli. E questo sia nell’ambiente fisico sia in quello digitale´ (Messaggio 2016). Rivolgo a tutti gli operatori della comunicazione un saluto cordiale, - ha concluso - e auspico che il nostro modo di comunicare nella Chiesa abbia sempre un chiaro stile evangelico, uno stile che unisca la verità e la misericordia».

E in mattinata il Pontefice aveva pubblicato sui propri profili Instagram e Twitter un biglietto scritto a mano.

Prima della recita del regina Coeli, Bergoglio si era soffermato sul tema dell’Ascensione di Gesù. Da quando con l’Ascensione, Cristo «è uscito dal nostro spazio terreno per entrare nella pienezza della gloria di Dio, portando con sé la nostra umanità, cioè noi, la nostra umanità, entra per la prima volta nel cielo». Per ogni discepolo, ha osservato il Papa, «è stato possibile abitare a Gerusalemme e in tutte le città del mondo, anche in quelle più travagliate dall’ingiustizia e dalla violenza, perché sopra ogni città c’è lo stesso cielo ed ogni abitante può alzare lo sguardo con speranza». Ecco, la speranza. «Gesù, Dio, è uomo vero, con il suo corpo in cielo, e questa – ha scandito Francesco - è la nostra speranza, l’ancora, e noi siamo saldi in questa speranza».

«In questo cielo - ha argomentato ancora il Papa spiegando la festa dell’Ascensione - abita quel Dio che si è rivelato così vicino da prendere il volto di un uomo, Gesù di Nazaret. Egli - ha aggiunto rimane per sempre il Dio-con-noi, ricordiamo questo, Emanuele, Dio-con-noi e non ci lascia soli! Possiamo guardare in alto per riconoscere davanti a noi il nostro futuro».

«Questa - ha aggiunto - è la testimonianza, fatta non solo con le parole ma anche con la vita quotidiana, che ogni domenica dovrebbe uscire dalla nostre chiese per entrare durante la settimana nelle case, negli uffici, a scuola, nei luoghi di ritrovo e di divertimento, negli ospedali, nelle carceri, nelle case per gli anziani, nei luoghi affollati degli immigrati, nelle periferie della città». «Questa testimonianza noi dobbiamo portarla ogni settimana, Cristo è con noi. Gesù è salito al cielo, Cristo è vivo».

«È lo Spirito Santo - ha detto ancora il Papa - il vero artefice della multiforme testimonianza che la Chiesa e ogni battezzato rendono nel mondo. Pertanto, non possiamo mai trascurare il raccoglimento nella preghiera per lodare Dio e invocare il dono dello Spirito». «Lo facciamo anche ora - ha detto - in comunione con i fedeli radunati al Santuario di Pompei per la tradizionale supplica».

Quindi ha concluso con l’ormai tradizionale: «A tutti auguro una buona domenica. Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci!»